

**BUR** ragazzi  
Rizzoli



Roberto Denti

LA MIA  
RESISTENZA

con la postfazione di Antonio Faeti

*A Giacomo, Teresa e Luca, nipoti amatissimi, lontani  
Il nonno*

Redazione e impaginazione: Giulia Savian e Giulia Carini per Sape

Pubblicato per

**BUR**  
Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2010 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli

© 2018 Mondadori Libri S.p.A.

Prima edizione Rizzoli: novembre 2010

Prima edizione Best BUR: marzo 2014

Nuova edizione BUR ragazzi: aprile 2025

ISBN 978-88-17-19383-2

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A.

Stabilimento – Cles (TN)

Printed in Italy

*Seguici su:*

[www.rizzolilibri.it](http://www.rizzolilibri.it)

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR\\_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

# 1

## L'8 settembre. Quel che ci cambiò

**L'**8 settembre 1943 era un tiepido mercoledì d'estate. Avevo compiuto diciannove anni da pochi mesi e agli inizi di giugno avevo finito il Liceo classico senza dover sostenere gli esami di maturità, aboliti durante la guerra. Mi ero iscritto alla facoltà di lettere e filosofia perché soprattutto quest'ultima materia mi piaceva molto, ma avevo già deciso che non avrei mai fatto il professore.

La notizia dell'armistizio arrivò attraverso il giornaleradio delle diciannove. Se ne parlava da giorni, ma si trattava di una speranza, senza elementi concreti di informazione.

Tutti eravamo stanchi della guerra, di una guerra che stava distruggendo il nostro Paese ormai senza alcuna possibilità di vittoria. Quando, il 25 luglio precedente, Mussolini era stato arrestato da re Vittorio Emanuele III e

sostituito come Capo del Governo dal generale Badoglio, sembrava che gli italiani avessero cambiato pelle. Soprattutto noi giovani ci eravamo trovati di fronte a una situazione inattesa: prima del 25 luglio tutti “dovevamo” essere fascisti perché vivevamo sotto una dittatura che non permetteva di avere opinioni personali.

Il 25 luglio il generale Badoglio aveva proclamato: “La guerra continua”, quando tutti speravamo che fosse finita. Invece, poco più di un mese dopo, l’8 settembre Badoglio in nome del Re dichiarò che la guerra era terminata e che i tedeschi non erano più nostri alleati. Era un po’ difficile riuscire a capire bene cosa stava succedendo, perché la situazione cambiava d’improvviso e, malgrado fosse tornata la libertà di stampa, non era facile seguire il rapido succedersi degli avvenimenti. Una cosa era chiara: i tedeschi da nostri alleati diventavano nostri nemici.

Il 9 settembre mattina la prima cosa di cui ci rendemmo conto fu l’attacco dei soldati tedeschi alle caserme. A noi borghesi davano ordini che non capivamo, ma con i gesti ci indicavano di restare in casa e di non camminare per le strade. Quel giorno fu impossibile fare la spesa. Le disposizioni dei tedeschi erano trasmesse per radio (allora c’era soltanto quella governativa) ed erano molto precise: soldati e ufficiali italiani dovevano presentarsi ai loro Comandi e disobbedire agli ordini del governo del Re. Cominciò a serpeggiare la paura. Era strano: mal-

grado non si capisse bene chi davvero governava, alcuni servizi pubblici funzionavano regolarmente. Per esempio le ferrovie: i treni continuavano a partire e arrivare anche se senza rispettare gli orari.

Il treno da Cremona a Milano in partenza al mattino presto del 9 settembre lo prese mio fratello, che doveva presentarsi per il giuramento di ufficiale dopo aver finito il corso alla fine di agosto ed essere tornato a casa in licenza premio. La sera dell'8 settembre, alla notizia dell'armistizio, si consigliò con la mamma e con il nostro professore di filosofia al Liceo classico, che ci era molto amico (il nostro papà era morto nel 1939). La decisione fu quella di andare a Milano e presentarsi in caserma: se non lo avesse fatto sarebbe stato considerato un disertore. Partì vestito in borghese, con la divisa in valigia.

All'arrivo a Milano trovò la caserma quasi deserta: soldati e ufficiali erano scappati e il comandante, che era rimasto, non gli fece fare il giuramento e gli consigliò di nascondere la divisa. Mio fratello lasciò la valigia da una famiglia di amici di Milano e con altri militari conosciuti in caserma si diresse, sempre in treno, a Canzo, paese dell'Alta Brianza dove aveva seguito i corsi di allievo ufficiale: fra le colline nascondersi dai tedeschi era più facile che in pianura. Ma questo mia mamma e io lo venimmo a sapere solo molti giorni dopo.

Vivevamo in una drammatica confusione. Il Re e il governo a lui fedele erano scappati da Roma a Brindisi (che era stata già liberata dagli eserciti angloamericani) mentre gran parte dell'Italia, da Napoli alle Alpi, era occupata dai tedeschi. In una piccola città come Cremona la vita era simile al resto del Paese: quasi tutti gli uomini dai ventuno ai quarantacinque anni erano sotto le armi, chi era rimasto in città viveva sotto i bombardamenti e con la paura per le molte notti passate nei rifugi antiaerei, c'era difficoltà a procurarsi il cibo anche se la zona agricola rendeva la situazione molto meno drammatica che in una città come Milano, come avrei scoperto nei mesi seguenti.

Con la caduta di Mussolini, il nostro Paese si trovava praticamente in questa situazione: tranne pochi fanatici, tutta la popolazione voleva la fine della guerra. Il governo del Re, invece, temporeggiava. Per quanto mi riguarda, avevo la fortuna di avere le idee piuttosto chiare: l'Italia era irrimediabilmente sconfitta e l'unica possibilità di sopravvivere era l'arrivo degli eserciti angloamericani. Perché questa sicurezza? Le ragioni erano due: una dovuta al lavoro che facevo, l'altra alla continua vicinanza del professore di storia e filosofia al liceo, che non soltanto aveva la pazienza di spiegarci cosa era stato il fascismo negli ultimi vent'anni, ma anche le conseguenze negative di un governo dittatoriale.

## 2

# Il mio primo lavoro

Sento la necessità di fornire qualche particolare sulla mia situazione personale. A sedici anni avevo intrapreso un lavoro regolare pur continuando a frequentare il Liceo classico. La mia famiglia ne aveva bisogno. Infatti mio papà era morto all'inizio del mese di settembre del 1939, dopo pochi giorni dall'inizio della guerra di Francia e Inghilterra contro la Germania. Io avevo poco più di quindici anni e avevo assistito alla lunga malattia del mio papà, iniziata nel 1934: cinque anni di sofferenze dovute al cancro, malattia allora inguaribile e costosissima. Sotto il fascismo e per molti anni dopo la guerra, chi era ammalato (a meno che non fosse di famiglia indigente e quindi aiutato dalla carità pubblica) doveva pagarsi operazioni chirurgiche, medici, cure e medicine. Non eravamo poveri. Mio papà aveva lo stipendio di Direttore didattico di scuola elementare e la

mia mamma quello di Direttrice. In casa c'era, oltre a mio fratello e a me, la mia nonna (maestra in pensione a lire – sottolineo lire – 50 al mese). Quello che si chiedeva a noi figli era di avere a scuola la media dell'otto per non pagare le tasse scolastiche. Io non ci riuscivo (arrivavo stentatamente al sette), mio fratello sì. Ma le spese erano tante: affitto di casa, luce, gas, vestiti, scarpe (il ritornello era che ne consumavo troppe) e così via. Al mare, d'estate, mio fratello e io venivamo mandati alle colonie gratuite per i figli dei maestri. Due normali stipendi sarebbero stati sufficienti per una vita normale, ma il costo di una grave malattia aggravava drammaticamente la situazione.

Quando mio padre morì, mia mamma si trovò di fronte a un mare di debiti. L'avvocato amico di famiglia consigliò di non pagarli: chi li aveva contratti (e per di più a causa della malattia) era morto e non era il caso di crearsi dei problemi. La mia mamma fu irremovibile: il buon nome di una famiglia – soprattutto in una piccola città dove tutti si conoscono – è più importante di qualsiasi possibile sacrificio. Anche se è difficile rendersi conto oggi del valore del denaro di allora, devo ricordare che mia mamma, nel mese di ottobre del 1939, firmò cambiali con una banca per 1000 lire al mese per cinquanta mesi: oltre quattro anni di terribile impegno. Lo stipendio della mia mamma era di 1180 lire al mese (al-